

Federica Fantozzi

LO SCONTRO nel governo

L'ufficio politico si chiude con un «compromesso democristiano» Lunedì l'ultimo atto del confronto interno. Ma non ci sarà la conta



Il commissario europeo in pectore raffredda i bollenti spiriti del leader Il partito accetta di partecipare a una sorta di «Lorenzago 2» sulle riforme

Follini piegato da Buttiglione

Il presidente Udc ottiene il Consiglio nazionale. Ma ritira i «no» sulle riforme

una bella verifica



da «Rip Kirby e il caso Faraday»

le minacce funzionano



Il nostro titolo in prima pagina del 22 luglio 2004

Ue

I commissari indicati sono sempre nominati

ROMA La nomina di Rocco Buttiglione a commissario europeo, a meno di sorprese agostane, dovrebbe essere un atto scontato. Barroso, il futuro presidente della Commissione, il 22 agosto darà la sua squadra di commissari, dopo le designazioni degli stati membri. La formulazione dell'articolo 217 del trattato di Nizza da al presidente l'organizzazione interna della Commissione, ripartisce le competenze e può modificarne la ripartizione nel corso del mandato. Previa approvazione del collegio, il presidente nomina dei vicepresidenti, il cui numero non è stabilito dal trattato. Un membro della Commissione, infine, deve rassegnare le dimissioni se il presidente, previa approvazione del collegio, glielo chiede. La costituzione europea, recentemente approvata, ma sottoposta ora a ratifica e che certamente non entrerà in vigore in questa legislatura, non modifica nella sostanza i poteri del presidente.

cortesie fra alleati

Bertolini: nel '94 i Ccd cercavano Fi

ROMA «Stimo e apprezzo il coraggio che sempre mostra l'onorevole Bertolini, coordinatrice emiliana di Forza Italia, ma trovo singolare l'attacco sulla stampa contro il ministro Giovanardi». Così l'esponente dell'Udc Gianfranco Rondoni, in una nota manifesta il suo disappunto per i toni dell'intervista rilasciata dall'esponente di Forza Italia, Isabella Bertolini, relativi al Ministro Giovanardi. Immediata la risposta del vice presidente dei deputati di Forza Italia, Isabella Bertolini: «Non ho mai attaccato il Ministro Giovanardi. Ho solo ricordato una realtà storica ed oggettiva: nel '94 Casini e Giovanardi, esponenti dell'allora Ccd, vennero eletti in Emilia Romagna sotto la bandiera di Forza Italia. Ho sottolineato questo particolare per ricordare che apparteniamo tutti alla stessa squadra, alla stessa coalizione guidata dal Presidente Berlusconi. Ogni altra eventuale interpretazione è quindi assolutamente fuori luogo».

il retroscena

L'altolà di Casini all'amico Marco «Non voglio un partito spaccato...»

A vincere le resistenze di Marco Follini non sono stati l'accerchiamento degli altri tre partiti della Casa delle Libertà né le quinte colonne berlusconiane all'interno del suo. È stata la mediazione del presidente della Camera Pierferdinando Casini, amico trentennale e leader-ombra dell'Udc. Domenica c'è stato un lungo colloquio tra i due in cui Casini ha ribadito con fermezza di non volere «un partito spaccato» e neppure il collasso della coalizione di centrodestra.

La nascita della terza figlia Caterina non è bastata a garantire a Casini una fine settimana di quiete familiare. Domenica lo hanno raggiunto al telefono prima Giovanardi e poi Buttiglione con la stessa richiesta: ricondurre Follini alla «ragionevolezza». Il mini-

stro delle Politiche Comunitarie, in particolare, cercava una sponda per evitare la convocazione del consiglio nazionale e di conseguenza una «conta» interna al partito che avrebbe visto in minoranza l'ala governativa. E di fronte alle preoccupazioni di Casini per le sorti dell'Udc, Buttiglione ha replicato secco: «Non sono io a volerlo spaccare, è il "tuo" segretario». A quel punto Casini si è deciso a intervenire. È stato peraltro l'atto finale di un pressing su Follini cominciato nella seconda fase del lungo braccio di ferro che ha opposto il segretario centrista a Berlusconi in un crescendo di incomprensioni sempre meno politiche e più personali. Casini ha condiviso la linea «autonomista» folliniana fino all'ultima offerta da parte

del premier affinché il leader dell'Udc entrasse al governo insieme con Fini dopo le dimissioni di Tremonti. Casini avrebbe preferito che accettasse l'offerta, Follini ha tenuto il punto. E di nuovo, sembra che la terza carica dello Stato non abbia apprezzato la minaccia di dimissioni ventilata da Follini la sera precedente l'ufficio politico di venerdì scorso. Non è così che si risolvono le crisi, avrebbe insistito. E tuttavia Casini non ha abbandonato l'amico: facendo sapere, anche a costo di telefonate personali all'interno del partito, che la linea del segretario aveva il suo pieno sostegno. In pubblico lo ha «coperto» fino all'ultimo. In privato, tuttavia, il ragionamento è stato più articolato: Casini non vede «alternative a questo bipolarismo» né crede in ipotetiche elezioni anticipate. La verità è che i due, oltre un certo punto, giocano partite diverse: Follini ha la tentazione del grande centro, aspira ai quattro milioni di voti persi da Fi; mentre Casini pensa in termini di coalizione e sono quelle le percentuali che gli interessano. Probabile poi che non abbia gradito la perdita di credibilità presso Berlusconi, effet-

to collaterale dell'irrigidimento prolungato di Follini. «Casini non riesce più a controllare i suoi» commentava malevolo un forzista qualche giorno fa. Di qui il cambio di passo. Primo effetto del «nuovo corso» è stata l'intervista di Follini al Corriere della Sera: linea dura sul fronte del partito, aperture sostanziali sul cammino del federalismo. Ai «berlusconiani» non è bastata: restava il timore di una resa dei conti, una sorta di sfida all'Ok Corral trasferita nell'incolpevole Domus Mariae. Così i due ministri filo-berlusconiani hanno bypassato il loro segretario rivolgendosi alle cariche istituzionali. Tattica che, per il momento, ha pagato. Al punto che Berlusconi, ieri pomeriggio prima dell'incontro fra il governo e le parti sociali sul Dpef si è complimentato proprio con Giovanardi per l'«evoluzione» della vicenda. Con un auspicio che è insieme un avvertimento: se a settembre i piccoli centristi non ricominceranno a fare le bizze, se le cose continueranno ad andare bene, la strada verso il 2006 è spianata e in discesa.

f. fan.

ROMA Il giorno del «compromesso democristiano» è stato sostanzialmente la ratifica di una mediazione già raggiunta fra il segretario dell'Udc Marco Follini e l'ala governativa del suo partito. Questa: il «trasloco» degli emendamenti sulla devolution dalla commissione Affari Costituzionali al tavolo tecnico di Lorenzago Due, e la convocazione del consiglio nazionale lunedì prossimo non per più per contarsi ma per fissare punto per punto la trattativa estiva.

Passa così in un paio d'ore «distese» la linea filo-berlusconiana dell'eurocommissario in pectore Rocco Buttiglione: l'accantonamento degli emendamenti - sia pure con la riserva, come dice Michele Vietti, di ripresentarli in aula in mancanza di un accordo - consente al presidente della commissione Donato Bruno (Fi) di chiudere l'esame già ieri pomeriggio. Il testo sulle riforme approderà così in aula questo giovedì con sommo gaudio del premier e dei suoi alleati del cuore. Per Follini è stato il giorno del passo indietro, e neanche piccolo, strappando soltanto al nolente ministro delle Politiche Comunitarie la convocazione del «parlamentino» alla Domus Mariae. Il suo obiettivo - ormai non difficile da raggiungere - sarà un documento unanime di sostegno da parte del partito.

Subito dopo, forte di un mandato pieno, incontrerà Berlusconi per discutere sia dei contenuti che dei tempi di approvazione delle riforme costituzionali. Quanto ai primi, l'Udc vuole insistere sul proporzionale visto che il Carroccio batterà sul tasto della devolution vera e propria, mentre il cavallo di An resta il premierato forte.

Ma è sui tempi che si giocherà il proseguito della partita. L'eventualità di una riproposizione dello scontro interno alla CdL nell'assemblea di Montecitorio a settembre oggi appare molto meno probabile di qualche giorno fa, ma non è tramontata. O almeno, ai folliniani fa gioco agitarla come spada di Damocle per impedire agli alleati di

L'eventualità di una riproposizione dello scontro interno alla CdL a settembre oggi appare molto meno probabile

”

Ma si, fuggano dal Parlamento e vadano a trattare di riforme istituzionali al fresco di Lorenzago. Si può disquisire finché si vuole se quella scaturita dall'ufficio politico dell'Udc di ieri sia già la resa pretesa da Silvio Berlusconi, o una «tregua attiva» (come in un primo momento era stato accreditato a Marco Follini, e che il discepolo di Aldo Moro si è affrettato di smentire in un soprassalto di consapevolezza della parodia delle sofferite strategie morotee sulla democrazia incompiuta) o «armata» che dir si voglia, di fatto nell'aula di Montecitorio la maggioranza va solo per prendere atto di dover riparare nuovamente a settembre. È un debito aggiuntivo a quello dello scorso anno, che la supplenza vacanziera in quel del Cadore non è riuscita a recuperare. Per cui, qualora la quadra non riesca neppure nella Lorenzago 2, sulla base delle disposizioni sui debiti e i crediti del ministero dell'Istruzione, il centrodestra si preparerebbe alla definitiva bocciatura. Ma c'è ancora

ra chi persegue la prova della verità? L'abuso del principio di maggioranza sembra far comodo a tutti: dal premier pigliatutto al centrista Follini. Il segretario dell'Udc non si sarà piegato, né al ricatto sulla nomina di Rocco Buttiglione a commissario europeo né al mercanteggiamento privato dell'ala ministeriale del suo partito, ma si è comunque acconciato a un compromesso sul «congelamento» degli emendamenti contro il federalismo celodurista della Lega e il premierato ad immagine e somiglianza delle ambizioni di Berlusconi. La mediazione, si sa, è l'anima della politica, per cui avrebbe poco sen-

so scandalizzarsi che il segretario dell'Udc abbia cercato di prendere tempo per regolare i conti nel partito e, su questa base, verificare i margini di movimento sullo scacchiere dell'alleanza. E però l'escamotage attraverso cui questo accomodamento è stato perseguito ha quantomeno macchiato la «bandiera» che Follini giura di non voler ammainare. Nel lungo scontro con il resto della coalizione, infatti, gli emendamenti dell'Udc erano stati difesi in nome della democrazia parlamentare. Ebbene, proprio su quegli emendamenti ieri in commissione ha cominciato a consumarsi l'oltraggio al Parlamento,

visto che il loro «ritiro tecnico» (come è stato definito il non passaggio al voto e il rinvio a settembre) ha consentito di chiudere in fretta e furia i lavori in Commissione e mandare all'esame dell'aula, per giovedì o venerdì, un provvedimento su cui pende, come una spada di Damocle, la trattativa ferragostana tra i partiti del centrodestra. Al governo extraparlamentare, giacché il premier è ancora debitore con le Camere delle ragioni politiche della duplice supplenza ministeriale di Giulio Tremonti con Domenico Siniscalco e di Umberto Bossi con Roberto Calderoli, si accoda così una maggioranza extraparlamentare,

mentare, visto che quella parlamentare è costretta alla pantomima di un provvedimento truccato. Il falso serve solo ad accantonare la Lega che, dopo aver provocato il rinvio del voto finale sulla riforma delle pensioni, ha minacciato di non votarlo neppure oggi se non fosse stato messo all'ordine del giorno anche la brutta copia di quella revisione costituzionale che tutti sanno essere destinata nel cestino della carta straccia. A cominciare da Carlo Giovanardi, che si conferma essere il «ministro per i rapporti con palazzo Grazioli» (come ieri è stato definito da un suo amico di partito) invece che con il Parlamento,

quando in polemica con Luciano Violante e Antonio Maccanico ciancia dell'articolo 49 della Costituzione, sui partiti che «concorrono a determinare la politica nazionale», omettendo il non piccolo particolare del «metodo democratico». Che tale non sia, quello di Lorenzago, lo dimostra il triste epilogo dell'esperienza compiuta dai quattro emissari dei partiti lo scorso anno, tanto «saggi» da aver consegnato al Parlamento lo «scambio» doloso tra il modello bossiano di un Senato federale irresponsabile e la figura del premier-padrone vagheggiata da Berlusconi. Tant'è che si è perso un anno, e si

cantare vittoria e al centrosinistra di denunciare la «normalizzazione» dell'Udc.

Così Luca Volonté, il cui rinvio al tavolo tecnico nella lettera di «congelamento» degli emendamenti ha dato il via all'avventino dell'Ulivo, rilancia: «Il centrosinistra non faccia ostruzionismo e noi cercheremo di evitare i tempi contingentati». Mentre Giampiero D'Alia, capogruppo in commissione: «Il rinvio del dibattito non è un ripensamento. Il riequilibrio del federalismo resta una priorità».

A differenza di venerdì scorso, ieri in via Due Macelli non sono volate parole grosse. Trovata la mediazione nelle telefonate domenicali, le ultime limature richiedono non meno di due ore. Il clima è evidente già nelle dichiarazioni all'entrata. «Oggi chi si spacca perde» annuncia il sottosegretario Magri. D'Onofrio riassume: «La linea è non cedere e non rompere». La decisione di accantonare in blocco gli emendamenti è quasi unanime. Solo il presidente della commissione Attività Produttive di Montecitorio Bruno Tabacchi insiste (senza successo) perché siano messi al voto in commissione, dove sarebbero bocciati perché l'Udc e il centrosinistra non raggiungono comunque la maggioranza. Questioni di principio: «È bene che le riforme si facciano in Parlamento e non a Lorenzago Due», dirà poi.

Se lo scontro fra le due anime post Dc è definitivamente archiviato o solo rinviato si vedrà. Non lunedì, quando usciranno apparentemente ricompattati. Ma l'autunno, oltre al federalismo, aprirà nuovi fronti: Buttiglione a Bruxelles andrà sostituito al ministero (Baccini o Lombardo?) e alla presidenza del partito (lui vorrebbe lasciarla in mani Cdu, magari il fedele Tassone). Tabacchi dice chiaro che «Follini al consiglio nazionale non lascia ma raddoppia». Ma il buttigliano Giampiero Catone, direttore della *Discussione*, sfida il segretario: «No al congresso con la platea degli iscritti del 2003. Significherebbe barare perché gli organi statuari verrebbero eletti da chi non esiste più».

Il folliniano Tabacchi non cede: «È bene che le riforme si facciano alla Camera e non a Lorenzago Due»

”

torna in vacanza a regolare i conti, da una parte con il presidenzialismo mascherato vagheggiato da Gianfranco Fini, dall'altra con la coalizione a proporzionale a cui Marco Follini vorrebbe delegare i processi di scomposizione e ricomposizione del centrodestra che non riesce a perseguire per via politica. Se questo è l'esempio per il Lorenzago 2, se - insomma - è per non farne niente e risparmiare l'ennesima umiliazione al Parlamento e un referendum dal popolo sovrano, forse vale la pena adattare il vecchio slogan: «Dieci, cento, mille Lorenzago». Meglio ancora nel caso, a voler dare credito alla proposta dell'offerta del leghista Roberto Maroni al centrista Totò Cuffaro, ai nuovi saggi (a proposito, a chi tocca guardarsi la vacanza?) sarà offerta una amena Lorenzago al sole di Sicilia. Guarda un po', ci avevano pensato già l'anno scorso al mare, rinunciando perché - parola del saggio Andrea Pastore - «il caldo non aiuta a ragionare». Ce n'è bisogno?

la nota

Dieci, cento, mille Lorenzago

Pasquale Casella

ra chi persegue la prova della verità? L'abuso del principio di maggioranza sembra far comodo a tutti: dal premier pigliatutto al centrista Follini. Il segretario dell'Udc non si sarà piegato, né al ricatto sulla nomina di Rocco Buttiglione a commissario europeo né al mercanteggiamento privato dell'ala ministeriale del suo partito, ma si è comunque acconciato a un compromesso sul «congelamento» degli emendamenti contro il federalismo celodurista della Lega e il premierato ad immagine e somiglianza delle ambizioni di Berlusconi. La mediazione, si sa, è l'anima della politica, per cui avrebbe poco sen-

so scandalizzarsi che il segretario dell'Udc abbia cercato di prendere tempo per regolare i conti nel partito e, su questa base, verificare i margini di movimento sullo scacchiere dell'alleanza. E però l'escamotage attraverso cui questo accomodamento è stato perseguito ha quantomeno macchiato la «bandiera» che Follini giura di non voler ammainare. Nel lungo scontro con il resto della coalizione, infatti, gli emendamenti dell'Udc erano stati difesi in nome della democrazia parlamentare. Ebbene, proprio su quegli emendamenti ieri in commissione ha cominciato a consumarsi l'oltraggio al Parlamento,

visto che il loro «ritiro tecnico» (come è stato definito il non passaggio al voto e il rinvio a settembre) ha consentito di chiudere in fretta e furia i lavori in Commissione e mandare all'esame dell'aula, per giovedì o venerdì, un provvedimento su cui pende, come una spada di Damocle, la trattativa ferragostana tra i partiti del centrodestra. Al governo extraparlamentare, giacché il premier è ancora debitore con le Camere delle ragioni politiche della duplice supplenza ministeriale di Giulio Tremonti con Domenico Siniscalco e di Umberto Bossi con Roberto Calderoli, si accoda così una maggioranza extraparlamentare,

mentare, visto che quella parlamentare è costretta alla pantomima di un provvedimento truccato. Il falso serve solo ad accantonare la Lega che, dopo aver provocato il rinvio del voto finale sulla riforma delle pensioni, ha minacciato di non votarlo neppure oggi se non fosse stato messo all'ordine del giorno anche la brutta copia di quella revisione costituzionale che tutti sanno essere destinata nel cestino della carta straccia. A cominciare da Carlo Giovanardi, che si conferma essere il «ministro per i rapporti con palazzo Grazioli» (come ieri è stato definito da un suo amico di partito) invece che con il Parlamento,

quando in polemica con Luciano Violante e Antonio Maccanico ciancia dell'articolo 49 della Costituzione, sui partiti che «concorrono a determinare la politica nazionale», omettendo il non piccolo particolare del «metodo democratico». Che tale non sia, quello di Lorenzago, lo dimostra il triste epilogo dell'esperienza compiuta dai quattro emissari dei partiti lo scorso anno, tanto «saggi» da aver consegnato al Parlamento lo «scambio» doloso tra il modello bossiano di un Senato federale irresponsabile e la figura del premier-padrone vagheggiata da Berlusconi. Tant'è che si è perso un anno, e si